

Arrestato Riina



È stato il presidente della Repubblica il primo ad avere la notizia della cattura Occhetto: «Ora non diamo tregua alla mafia» La Malfa: «I capi boss non sono intoccabili»

Scalfaro «brucia» Amato «Giuliano, hanno preso Riina»

Piccolo giallo: è stato Scalfaro ad avvisare Amato dell'arresto di Riina e non viceversa. Ma è accaduto perché il Quirinale è stato raggiunto prima telefonicamente, spiegato al Viminale. La notizia arriva in pieno consiglio dei ministri, Amato scherza con Martelli: «Ora non lasciatevi scappare». Felicità al mondo politico. Occhetto: «Non dare tregua alla mafia». La Malfa: «I mafiosi non sono intoccabili».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il telefono squilla sul tavolo della sala riunioni di Palazzo Chigi. Sono le dieci passate. Giuliano Amato solleva la cornetta. All'altro capo del filo c'è Oscar Luigi Scalfaro, il capo del governo ascolta, annuisce, poi mette giù mentre gli si stampa sulla faccia un bel sorriso largo: «Ros hanno catturato Totò Riina». C'è il canonico attimo di stupore, poi un certo generale sollievo prende

Mentre entra Claudio Martelli, il ministro della Giustizia, gli fa: «Ora che l'hanno preso, mi raccomando: tu non lasciatevi scappare». Poi la riunione ricomincia, mentre prima il sottosegretario Fabbrì, poi lo stesso Mancino, vanno ad avvisare i giornalisti dell'annuncio arrivato dal Quirinale.

Così, secondo il racconto di uno dei partecipanti, è cominciato il gran giorno del governo Amato, dopo due settimane di passione tra venti di crisi e tormenti parlamentari. È un bel viatico, quest'ultimo colpo alla mafia. Anche se dal punto di vista formale, presenta un dubbio irrisolto. Regola vorrebbe, infatti, che in un caso del genere fossero il presidente del Consiglio e il ministro dell'Interno a comunicare l'arresto al Quirinale, e non viceversa. Come mai Scalfaro è stato avvertito per primo? La

spiegazione che ieri fornivano al Viminale è che nel giro di telefonate con cui il capo di Stato maggiore dei carabinieri, il generale Domenico Pisani, ha informato i vertici istituzionali dell'arresto, Scalfaro è stato quasi agevolmente raggiunto, quasi in contemporanea con Mancino, che stava proprio recandosi da Amato. E il presidente della Repubblica s'è messo subito in contatto prima col presidente del Consiglio, poi col comandante generale dell'arma dei carabinieri, Antonio Viesti (che era a Firenze), infine con gli autori dell'operazione, a Palermo.

Naturalmente questo dubbio, che pure ieri ha fatto molto discutere, non offusca il valore del successo contro Cosa Nostra. La giornata è continuata a ritmo frenetico, con una vera e propria pioggia di felicitazioni caduta per ore sui carabinieri, su Amato e su Mancino. Il ministro dell'Interno, assieme al responsabile della Difesa Salvo Andò, si è recato subito al comando generale dell'Arma. Con Amato si è complimentato Spadolini, Giorgio Napolitano ha telefonato a Mancino e a Viesti. Nel pomeriggio, passati i momenti più frenetici, Scalfaro ha ricevuto infine il presidente del Consiglio per un colloquio molto lungo.

«Colpire le collusioni», e recidere il sistema di protezioni di cui s'è potuta giovare Cosa nostra. Sui «dopo» insiste anche Leoluca Orlando: «Questo arresto ha detto polemico — per alcuni versi arriva in ritardo, e per altri versi è un arresto annunciato. Ora bisogna evitare l'euforia, non si deve abbassare la guardia». Carlo Vizzini, segretario del Pds, teme «colpi di coda mafiosi», mentre la lega nord e Rifondazione chiedono anch'essi che siano recise «le connessioni fra mafia e politica». Giorgio La Malfa, invece, osserva: «È caduto il falso mito dell'«intoccabilità» dei vertici mafiosi».

Acerra, il comune sciolto dopo anni di gravi denunce

Sciolti altri due comuni della Campania: Carinola ed Acerra. La decisione presa dal Consiglio dei ministri nella seduta di ieri. Acerra, da qualche mese era retto da una giunta, entrata in crisi l'altra sera, che aveva cambiato radicalmente il modo di amministrare. Una perplessità di Ferdinando Imposimato (Pds): «Perché non si interviene anche sui grandi comuni?».

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI. Un fulmine a ciel sereno. L'altra sera la giunta che reggeva Acerra era entrata in crisi con le dimissioni del sindaco, il ritiro dalla giunta dei consiglieri di Alternativa Acerra e la nomina delle deleghe da parte del vicesindaco Michele Ciardiello (Pds). Si preannunciava una difficile crisi politica, quando è arrivata improvvisa, ed inattesa, la notizia che Mancino aveva proposto oltre allo scioglimento di Carinola, un piccolo comune del casertano, anche quello di Acerra, dove dal 31 luglio era in carica la giunta che aveva imposto nuove regole del gioco, estromettendo dall'esecutivo qualsiasi inquisito ed ottenendo le dimissioni da parte di coloro che venivano condannati.

Una giunta «anticamorra» che aveva vasti appoggi popolari (il 18 ottobre scorso era stata promossa da una manifestazione, alla quale aveva partecipato anche Antonio Capone, per intitolare una piazza a Rosellino e Falcone) e godeva anche della «simpatia» di monsignor Riboldi, da dieci anni vescovo di quella cittadina e da sempre impegnato nella lotta alla malaffare. Ed è proprio la presenza di don Riboldi, il suo impegno contro la camorra, il fatto che la manifestazione del 18 ottobre avesse visto la sua presenza, a far riflettere su questa decisione. Una presa di posizione per mandare a casa questo consiglio? L'aveva presa da tempo Rifondazione comunista e prima ancora della nascita di questa formazione politica, da Democrazia Proletaria. Consiglieri inquisiti, uno addirittura coinvolto in conflitti a fuoco, tre condannati per falso, avevano fatto chiedere l'intervento del ministro. Ora però la situazione pareva cambiata: se è vero che la decisione è stata presa dopo che i carabinieri e

FATE UNA DOMANDA A RIINA

Chi ha protetto il boss? Chi l'ha tradito?

PAOLA SACCHI

ROMA. Totò Riina e l'inquietante mistero della sua «normale» vita parallela. Dei «surreali» vent'anni, trascorsi pare sempre a Palermo, durante i quali il boss di Cosa Nostra è riuscito tranquillamente a sposarsi, a battezzare i figli, a condurre un'esistenza tranquilla, con le forze dell'ordine che — almeno in teoria — avrebbero dovuto stargli alle calcagna. Come è possibile riuscire a compiere un «capolavoro» di tale natura, degno del miglior film poliziesco? Di quali protezioni il boss ha goduto? Quali collegamenti tra centri di potere — politico innanzitutto — e mafia ci sono stati? E soprattutto, perché Totò Riina è stato arrestato solo ora? Chi lo ha «tradito» dentro Cosa Nostra? E cosa cambierà negli assetti organizzativi della mafia? E, infine, come fa un uomo a vivere così, assetato di potere e con lo scopo unico di uccidere chi contrasta i suoi disegni? Non sono domande buttate là a caso, sulle quali, con una qualche ritualità, è ovvio in queste ore interrogarsi. Sono le domande che rappresentano di un pezzo il significato d'Italia, esponenti del mondo economico e imprenditoriale, politici, ex ministri degli Interni, giornalisti di punta, scrittori, opinion maker e personaggi impegnati in prima fila nella lotta contro la mafia rivolgeranno allo stesso Riina se se lo trovasse di fronte. Ma vediamo esattamente cosa chiederebbero al sanguinario boss se facessero parte di un'ipotetica commissione chiamata ad interrogarlo.

**Aldo Finagalli** (presidente dei giovani industriali). «Chiederei a Riina innanzitutto di spiegarci come ha fatto in tutti questi anni a non essere preso stando sempre in Sicilia, a quel che si dice. Questa serie di successi delle istituzioni nella lotta alla mafia dimostra che se si vuole si può. Questo pone, quindi, anche domande sul perché nel passato non si è riusciti ad agire con la stessa decisione e con gli stessi successi. Analizzando questi motivi si capirebbero molte cose».

**Felice Mortillaro** (ex capo della Federmecanica ed ora presidente dell'agenzia Agenas che rappresenta le aziende di trasporto pubblico). «Io gli chiedo come è riuscito a sfuggire alla giustizia in tutti questi anni, quali strumenti tecnici e politici ha usato per sottrarsi alle ricerche. Se lo hanno trovato dopo così tanto tempo, allora vien da pensare che il problema del suo arresto, della volontà o non volontà di effettuarlo, fosse politico. Perché è stato preso proprio ora che tira un vento diverso, che l'atmosfera è cambiata? Dalla risposta ad un simile, cruciale, interrogativo verrebbe fuori uno spaccato probante e realistico di quelli che sono stati i rapporti tra determinati centri di potere e determinati gruppi dediti al reato».

**Giorgio Bocca** (giornalista e scrittore). «Vorrei subito che ci raccontasse che rapporti aveva con Lima e Andreotti, visto che è stato arrestato perché non ci sono partiti né l'uno, perché ucciso, né l'altro, perché uscito dalla scena politica. Vorrei ancora sapere come la Cupola o la mafia mandavano la droga nel Nord d'Italia e negli Stati Uniti. Ma soprattutto io vorrei scavare sul funzionamento di questa alleanza tra malavita e uomini politici, di cui siamo solo all'inizio dello smantellamento, ammesso che si voglia andare avanti. Qualcosa, comunque, indubbiamente è cambiato nei rapporti tra potere politico e malavita. Per anni giudici contestati non venivano rimosi, latitanti, grandi capimafia non venivano arrestati, o venivano negate le autorizzazioni a procedere nei confronti di esponenti del mondo politico».

**Vincenzo Console** (scrittore). «È evidente, vorrei, innanzitutto, che mi dicesse chi ha protetto sino ad oggi i vent'anni della sua latitanza, chi gli ha permesso di avere una vita normale, di far battezzare i figli ecc. E vorrei ovviamente sapere perché queste protezioni, di tipo politico e poliziesco, sono cadute. Questo arresto segna un fatto importantissimo, un punto di partenza, anche se non è la sconfitta definitiva della mafia. È comunque un fatto simbolico che avviene lo stesso giorno in cui si è insediato il procuratore Caselli, giudice torinese noto per il suo impegno nella lotta contro il terrorismo venuto a sostituire i suoi colleghi uccisi, che hanno dato la loro vita nella lotta alla mafia. E questa una coincidenza augurale».



Un'immagine della strage di Capaci, dove morì il giudice Falcone e, a fianco, via D'Amelio dopo l'attentato a Corbellino

**Emmanuele Macaluso**, lo a Totò Riina, chiederò chi, secondo lui, lo ha «tradito», consegnato ai carabinieri. E perché lo avrebbero fatto. Sarebbe questa una chiave di lettura non solo per capire meglio il passato, ma per capire anche il domani. E cioè per far luce sulle forze che lo hanno protetto e sugli interessi che si sono mossi per togliere una punta ormai indifendibile e aprire una nuova fase nella lunga storia della mafia».

**Nando Dalla Chiesa** (sociologo e deputato della Rete). «È perché noi lo chiediamo, innanzitutto a Riina, come fa un uomo a vivere come lui, uccidendo tanti altri? Vorrei sapere che concezione della vita c'è in questa sete di potere, in questo vivere fuori dalla comunità. E poi, naturalmente, vorrei sapere in modo dettagliato tutti i meccanismi che hanno garantito per decenni l'impunità a un capo mafioso».

Gli «inquinanti» di Gioia Tauro

Storie di politici e di 'ndrangheta: tutti molto amici

GIOIA TAURO (Rc). Con una decisione a sorpresa il ministro degli Interni, Nicola Mancino, ha proposto al governo di sciogliere il Consiglio comunale di Gioia Tauro che, eletto nel 1988, sarebbe dovuto rimanere in carica fino al prossimo ottobre. Non si conoscono le motivazioni del provvedimento. Mancino, però, nel corso della conferenza stampa sulla cattura di Riina, ha spiegato che l'amministrazione di Gioia è stata sciolta per collegamenti con la criminalità organizzata. A Gioia Tauro c'era una maggioranza Pri-Pds-Psi e Pli. Sindaco era il repubblicano Giuseppe Strangio la cui foto, proprio ieri, troneggiava sui giornali locali perché il ministro Guarino lo aveva convocato per i prossimi giorni quale interlocutore privilegiato per la soluzione della vertenza Gioia Tauro che ha al centro la costruzione della megacentrale a carbone.

Alle passate elezioni il Pri era diventato a Gioia Tauro partito di maggioranza relativa. Era infatti capitato che le liste della Dc e del Pds non erano state ammesse alla competizione per vizi di legittimità che si disse, erano stati calcolati, nella speranza di far saltare le elezioni.

Il clima che si respirava in quel periodo nella cittadina tirrenica era pesantissimo. Da poco era stato ammazzato in un agguato mafioso sotto la propria abitazione, il sindaco Vincenzo Gentile, vecchio notabile della Dc.

Il medico Giuseppe Strangi ha dichiarato: «Sono semplicemente allibito. La giunta comunale di Gioia Tauro sin dal momento della sua elezione non ha mai subito condizionamenti da parte della criminalità organizzata. Né tantomeno ha favorito alcuno». Secondo indiscrezioni gli 007 dell'antimafia avrebbero segnalato rapporti di parentela tra alcuni amministratori ed esponenti della più importante delle «famiglie» di Gioia Tauro, quella dei Piromalli. □ A.V.

La Corleone dell'omertà «Lo arrestarono? E chi è?»

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Esulta la nuova anima. Sta zitta e scrolla le spalle la vecchia. Non la pensano tutti allo stesso modo qui, Corleone si spacca. Gridano di gioia davanti ai teleschermi, assetati di notizie, i ragazzi dei licei, delle scuole medie, non appena sanno che Totò Riina è stato arrestato. I vecchi puntellano ancora il muro dell'omertà che poco a poco viene abbattuto dai giovani che hanno sfilato nelle manifestazioni antimafia. Hanno catturato Totò Riina? «E chi è? Non lo conosciamo» rispondono gli anziani agricoltori seduti sulle panchine della piazza. Come non conoscerete il vecchio capo della mafia? «L'abbiamo sentito nominare in televisione. Ma chi è che gli dà «gli ordini»? rispondono altri vecchietti senza denti e con la coppola in testa, di fronte al Municipio.



Ci aspettavamo discussioni in piazza, nel bar, dal barbiere. Ci aspettavamo che l'argomento del giorno fosse Riina, la sua cattura. Non è così. Corleone in strada tace. Il paese sta zitto come ai tempi di Navarra e di Liggiu, delle scorbiate per rubare le mandrie altrui, ai tempi degli omicidi nelle campagne, quando i cadaveri venivano gettati nel cimitero di roccia della rocca Busambra, quando i killer sparano a volto scoperto davanti

si, come ai tempi degli omicidi nelle campagne, quando i cadaveri venivano gettati nel cimitero di roccia della rocca Busambra, quando i killer sparano a volto scoperto davanti

a decine di persone senza paura, senza temere i testimoni. Via Rua del Piano. C'è la vecchia casa del boss. Nella targhetta sotto al campanello c'è scritto «Arcangelo Riina». È la sorella di Totò. Vive con la madre, Maria Concetta, che ha 85 anni. Citofoniamo e ci presentiamo. Rispondono gridando. Forse è meglio andare via. Dall'altra parte del paese c'è un'altra donna di mafia tornata da poco: Benedetta Saveria Palazzolo, la moglie di Bernardo Provenzano, altro boss corleonese, altro latitante da un ventennio che non si sa se sia vivo o morto. Anche qui finestre chiuse. A Corleone vivono le sorelle di Antonietta Bagarella — la moglie di Riina, la madre dei suoi quattro figli — le zitelle che teneva-

nato dai mafiosi perché volevano che i contadini occupassero le terre. Oggi dice: «Speriamo che la cappa mafiosa che ha gravato su di noi si dissolva presto. Pochi delinquenti non possono demonizzare l'intera comunità». Convocherà la Giunta - Dc, Psi - il sindaco per un dibattito che serva ad allontanare l'ombra della mafia sul paese.

Calogero - Santacolomba, assessore alla Cultura, aggiunge: «Finalmente è stato tolto di mezzo uno dei criminali più ricercati. Riina ha la colpa di aver fatto associare il nome di Corleone alla mafia. Per noi la cattura di quell'uomo è un'autentica liberazione».

«Non siamo mafiosi. Basta con questa etichetta — dice Giuseppe Castro, 27 anni, studente universitario di Psicologia

gio - Non dovete ascoltare solo i vecchi, gli uomini che la pensano ancora come una volta. Ci sono i giovani che vogliono riscattarsi. Qui non c'è più la mafia. Non c'è criminalità. I giovani del paese sono andati a Palermo per partecipare alla catena umana in memoria di Falcone. E qui in paese abbiamo organizzato tanti cortei contro i boss proprio sotto gli occhi di chi proprio ancora come una volta...»

Ieri sera a Corleone si è fermato il presidente della Regione Giuseppe Campione. Tornava da Santa Ninfa, dove erano riuniti i sindaci del Belice distrutto venticinque anni fa dal terremoto. «Gli abitanti di questo paese sono le vittime inconsapevoli del tragico sistema di potere della mafia», ha detto.

Un'immagine di Corleone